



ANNA MARIA PEDULLÀ  
Università di Napoli L'Orientale  
apedulla@unior.it

## LA LEGGENDA DEL GRANDE INQUISITORE TRA SCRITTURA ROMANZESCA E SCRITTURA TELEVISIVA

Appassionato dell'assoluto, sottile analista del "sottosuolo" delle passioni umane, alla ricerca infinita di senso, Dostoevskij, parlando di sé, aveva affermato di aver "varcato ovunque e in tutte le cose il limite estremo". Il grande scrittore ha turbato la coscienza europea e mondiale per un secolo e mezzo (Nietzsche, Proust, Kafka, Berdjaev, Sestov, Sartre, Camus, Gide, Sarraute, Nabokov, Visconti, Bresson, Kurosawa, Wajda, tra i più importanti). Il dialogo de *Il grande inquisitore* è uno dei capitoli più famosi del capolavoro di Dostoevskij *I fratelli Karamazov*. Sigmund Freud in un saggio del 1927 espresse un giudizio molto lusinghiero su questo romanzo:

I fratelli Karamazov sono il romanzo più grandioso che mai sia stato scritto, l'episodio del Grande Inquisitore è uno dei vertici della letteratura universale, un capitolo di bellezza inestimabile... Non è certo un caso che tre capolavori di tutti i tempi trattino lo stesso tema, il parricidio: alludiamo all'*Edipo re* di Sofocle, all'*Amleto* di Shakespeare e ai *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. In tutte e tre le opere è messo a nudo anche il motivo del misfatto: la rivalità sessuale per il possesso della donna<sup>1</sup>.

Al tema della passione primordiale del parricidio si aggiunge quello della "condanna dell'innocente" rappresentato da Dimitrij Karamazov che accetta la condanna alla deportazione per espiare tutte le sue colpe, e soprattutto il desiderio della morte del Padre.

Ma non è la filosofia, né l'etica, né la politica, né la psicoanalisi ad ispirare quest'intervento che ha l'intento di far luce sulla costruzione

---

<sup>1</sup> S. Freud, *Dostoevskij e il parricidio*, in *OSF*, vol. 10, 1927, p. 533.

dialogica della *Leggenda del Grande Inquisitore* e la sua riscrittura televisiva. Il nostro debito maggiore va ascritto all'interpretazione di Bachtin sul romanzo di Dostoevskij, di cui il critico russo esclude la possibilità di una lettura filosofica. L'Autore dei *Fratelli Karamazov* è il creatore del "romanzo polifonico" dell'infinita discordanza, dell'infinita compresenza del discorde.

Scrive Bachtin:

Là dove gli altri vedevano un solo pensiero, [Dostoevskij] ha saputo trovare e sondare due pensieri, uno sdoppiamento; là dove vedevano una sola qualità, egli ha scoperto in essa la presenza anche di un'altra, opposta qualità. Tutto ciò che sembrava semplice, nel suo mondo è divenuto complesso e composito. In ogni voce, egli ha saputo sentire due voci discordanti, in ogni espressione, l'incrinatura e la disposizione a passare a un'altra, opposta espressione; in ogni gesto egli ha colto contemporaneamente la certezza e l'incertezza; egli ha percepito la profonda equivocità e plurivocità di ogni fenomeno (...) La visione di Dostoevskij è chiusa in questo istante di svelata multiformità e resta in esso, organizzando e inquadrando questa multiformità nello spaccato di quel dato istante.<sup>2</sup>

Dostoevskij, secondo Bachtin, parla attraverso i suoi personaggi, "i quali – afferma Givone - vengono infinitamente sdoppiati e anzi moltiplicati all'infinito nei modi dell'apparire reciproco, cioè del mutuo specchiarsi l'uno nell'altro e ciascuno in tutti gli altri"<sup>3</sup>.

Nella seconda parte del romanzo, Libro quinto, nei capitoli III e IV che precedono quello in cui è narrata la leggenda del Grande Inquisitore, Alëša va ad incontrare in una trattoria Ivan, che ha deciso di partire per Mosca. Qui inizia il dialogo tra i fratelli che esordisce con quella domanda che Ivan suppone l'altro voglia fargli da quando si sono rincontrati in casa del padre: "In che cosa credi, fratello? O forse non credi in niente?"<sup>4</sup>

Alëša ha il sospetto che il fratello voglia scherzare, e, stando al gioco, gli chiede da dove voglia cominciare: "da Dio? Se Dio esiste o no?". Ivan ridendo dichiara di accettare l'idea di Dio, ma non il mondo creato da

<sup>2</sup> M. Bachtin, *Il romanzo polifonico di Dostoevskij e la sua interpretazione nella letteratura critica*, in Id., *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 1968, pp.44-5.

<sup>3</sup> S. Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, Roma – Bari, Laterza, 2006, p. 25.

<sup>4</sup> F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Sansoni, Firenze 1966, p.340.

Dio ed esprime con un'ironica *captatio benevolentiae* il desiderio che sia Alëša a guarirlo. Egli sa bene che la fede del fratello è fortemente radicata negli insegnamenti dello starec Zosima, che predica l'amore per ogni creatura, ma cerca attraverso la retorica di distruggere le sue ragioni.

Per Ivan il male domina il mondo e l'uomo non può raggiungere alcuna redenzione perché intrinsecamente malvagio. Racconta episodi di crudeltà efferata specie verso i bambini, sapendo bene di far soffrire il fratello che gli chiede il senso di questa sorta di esame. Ma, dopo che Ivan dichiara di accettare Dio, ma di volergli "rispettosamente restituire il biglietto", Alëša comprende che la ribellione è l'unico senso del pensiero e dei sentimenti di suo fratello. Dopo aver riflettuto, Alëša con gioia si gioca la sua "carta vincente" e afferma che "c'è un Essere che può perdonare tutto e tutti "perché Lui stesso ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto".<sup>5</sup> Ivan non riesce a controbattere ed esclama, con ironia: "Ah, "l'Unico senza peccato e il Suo sangue!".<sup>6</sup>

I fratelli si confrontano su un antico, grande problema: la compatibilità tra l'esistenza di Dio e la presenza del dolore sulla terra, della sofferenza che spesso riguarda gli innocenti, i bambini. Nel racconto svolto nella forma del dialogo in un topos triviale, promiscuo e precario come quello della trattoria, si oppongono con mirabile chiarezza due visioni del mondo antagoniste. Da una parte l'idea che ogni sofferenza rientri in un disegno divino di armonia non direttamente comprensibile dall'uomo, dall'altra la convinzione che nessuna provvidenza valga la sofferenza di un solo innocente, le lacrime di un solo bambino. Ivan con la sua parola sarcastica e ribelle assume fattezze sataniche. Ma dietro questa maschera c'è tanta inquietudine e tanta angoscia. Alëša nel confronto col fratello finisce col deporre la sua serafica immagine per assumere quella dell'amezza, del dolore e del tormento. Nessuno dei due, dopo il colloquio, sarà più come prima.

Ivan, che diventa nel corso della scrittura del romanzo il personaggio principale dei Karamazov, diviene anche autore della *Leggenda del grande Inquisitore*, dove crea un dialogo che ha per tema centrale la negazione di Dio e che risulta speculare a quello svolto precedentemente col fratello.

---

<sup>5</sup>Ibid., p.357.

<sup>6</sup>Ibidem.

Lo sfondo della vicenda è ambientato a Siviglia nel corso del XVI secolo, tragicissimo periodo di roghi di eretici e di auto da fé. Nelle strade della città l'Inquisitore riconosce il Cristo. È lui che è tornato e tornerà ancora come è scritto nell'*Apocalisse*. Dostoevskij crede nella *parousia* cristiana e nel Giudizio universale. La gente di Siviglia riconosce Gesù, attratta dalla Sua forza irresistibile e salutare. Lo attornia chiedendo guarigioni e miracoli. Lui non vorrebbe mostrare segni, vorrebbe che tutti possano decidere: è l'espressione più pura dell'idea di libertà secondo gli scrittori russi dell'*Apocalisse*.

L'Inquisitore fa arrestare Gesù che, tornato in un mondo dove "Dio è morto", non risponde al vegliardo che gli domanda per due volte se è il Cristo, e resta in silenzio come innanzi a Erode (*Luca* 23, 9).

Il Grande Inquisitore ripete a Gesù le parole della tentazione diabolica:

Ma vedi codeste pietre per questo nudo e rovente deserto? Convertile in pani, e dietro a Te l'umanità correrà come un branco di pecore" (...) "Ma tu non hai voluto privare l'uomo della libertà, e hai rifiutato la proposta; giacché dove sarebbe la libertà se il consenso fosse comprato col pane? Tu nel mondo vai a mani vuote, con non so che promessa di libertà, che quelli nella loro ingenita sregolatezza non possono neppure concepire, e ne hanno timore e spavento - giacché nulla mai fu per l'uomo e per la società più insopportabile della libertà<sup>7</sup>.

L'umano genere secondo Ivan è composto di esseri deboli, viziosi e ribelli che possono trovare la felicità solo nella sottomissione:

Magari fateci schiavi ma dateci da mangiare" (...) "Capiscono essi stessi che libertà e pane non sono concepibili insieme, poiché giammai giammai non sapranno farsi le giuste parti tra loro. Si persuaderanno pure che non potranno mai essere liberi perché sono deboli, pieni di vizi, inconsistenti e sediziosi" (...) "Ci terranno in conto di dei in compenso del fatto che, trovandoci alla loro testa, noi avremo acconsentito ad abolire la libertà, che faceva loro paura, e a porli sotto il dominio nostro: tanto tremendo sembrerà loro esser liberi.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 366.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 367.

Gli atti di accusa mossi contro Dio riguardano proprio il dono della libertà concesso all'umanità. Se il mondo non è abitato da liberi, perché gli uomini non desiderano esserlo, significa che Gesù non ha conosciuto il mondo. "Sei stato superbo" - dice l'Inquisitore - perché non accorgendoti della radicale miseria dell'umanità, le hai proposto un irraggiungibile ideale di perfezione. Nel mondo degli uomini la libertà non ha valore, essi desiderano il pane quotidiano. Tu che nel deserto potevi trasformare le pietre in pane, Tu invece hai condannato l'umanità al bisogno, alla ricerca, all'inquietudine, all'infelicità. Io, invece, li ho liberati dalla speranza di redenzione che li fa soffrire e li accontento, permettendo loro anche di peccare nella totale servitù. Io ho dato agli uomini quello che a loro serve per vivere, il miracolo, il mistero e l'autorità.

Si tratta di una "correzione" filantropica dell'opera divina, più compassionevole nei confronti degli uomini deboli, i non eletti, quelli che non "hanno la forza di disprezzare il pane terreno per quello celeste", gli uomini schiacciati dal determinismo delle condizioni, quelli che non riescono a rovesciare il loro misero stato. Paradossalmente, il Grande Inquisitore denuncia una mancanza d'amore nel dono di questa terribile libertà. La salvezza perché sia davvero pietosa deve riguardare tutti gli uomini, i forti e i deboli. E invece "due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato" (*Matteo, 24:40*). E i deboli? E chi tra le troppe vie, più o meno plausibili non ha saputo scegliere la fede? Forse l'amico lasciato nel campo liberamente non ha voluto alzare la testa... o non ha potuto. La terribile libertà che denuncia il Grande Inquisitore o una teologia del miracolo e della predestinazione. Di entrambe è difficile comprenderne la giustizia.

Alëša, dapprima, protesta l'assurdità delle affermazioni dell'Inquisitore, poi finisce con l'esclamare: "Ma questo è un elogio di Cristo e non una condanna... come tu avresti voluto!"<sup>9</sup> I toni del giovane fratello si accendono di disappunto perché vede nella maschera del Grande Inquisitore, il terribile spirito satanico di morte e distruzione, con cui Ivan si identifica.

Ma dove conduce la distruzione dell'idea di Dio, quest'altra forma di parricidio?

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 377.

Bachtin, parlando di Dostoevskij, usa la metafora del Carnevale come ribaltamento e critica dei valori e delle forme di vita di un mondo o di una data cultura. L'autore e i suoi personaggi si muovono inquieti ed agitati in queste esperienze vissute di Dio, usando l'ironia. Il diavolo parlando con Ivan si definisce un'*ironista*. In questo Carnevale si dice "Dio è morto", un evento nuovo della nostra civiltà, che segna la fine della simbiosi tra umano e divino. L'umanità si salva da sé e si fa Dio. A questa *sofia* mondana dello spirito della terra si oppone la "follia" dell'essere cristiani. I cristiani come Dostoevskij e i suoi personaggi, come Alëša, Zosima e anche Dimitrij, sono liberi solo attraverso Gesù. L'ateo Ivan che ha preso anche la maschera demoniaca del Grande Inquisitore, pensa di essere libero, liberandosi da Dio stesso. L'esigenza di perfetta libertà si rovescia, affermando la morte di Dio. Alëša, allora, compiendo lo stesso gesto del Gesù della *Leggenda*, prima di accomiarsi dal suo Antagonista, bacia dolcemente Ivan sulla bocca. Seguendo gli insegnamenti di Cristo, fa un gesto di amore verso il fratello cinico e nichilista, affermando in tal modo una diversa possibilità della felicità degli uomini.

La leggenda del Grande Inquisitore termina così: Gesù, che ha ascoltato fino in fondo e in silenzio il suo vecchio accusatore, lo bacia (e quel bacio brucia sulle labbra dell'Inquisitore). Come a suggerire nell'amore, comunque, la risposta. Una terza via, tra la libertà e il mistero.

*I fratelli Karamazov* è divenuto anche uno sceneggiato televisivo, diretto da Sandro Bolchi e trasmesso dal Programma nazionale della RAI nel 1969. Articolato in sette puntate, andò in onda dal 16 novembre al 28 dicembre di quell'anno con un ascolto medio di circa 15 milioni di telespettatori. Un vero successo. A curare la riduzione televisiva e la relativa sceneggiatura fu chiamato lo scrittore e drammaturgo Diego Fabbri. Scrittore, sceneggiatore, giornalista cattolico e antifascista, Fabbri esercitò la sua carriera artistica in prevalenza a Roma, dove collaborò alla sceneggiatura di ben quaranta film, alcuni di grandi registi come De Sica, Germi, Blasetti, Rossellini, Zampa, Antonioni. La sua vocazione principale fu il teatro. Tra le sue opere teatrali segnaliamo, per l'attinenza ai temi qui trattati, *Inquisizione* del 1946, che fu rappresentata con successo a Roma e a Parigi. Nel 1955 al Piccolo di Milano, con la regia di Orazio Costa, rappresentò *Processo a Gesù*, dramma che fu denunciato al santo Uffizio "per offesa alla religione e istigazione all'odio sociale".

L'incontro tra Ivan e Alëša Karamazov nella trattoria avviene alla fine della terza puntata dello sceneggiato televisivo. Bolchi comincia con un *campo lungo* in cui i due personaggi sono inseriti in un contesto un po' diverso dal romanzo, perché sono presenti altri attori, camerieri e clienti seduti in altri tavoli. Prosegue poi con *inquadrature frontali* e *primi* e *primitissimi piani* dei due fratelli. La nostra indagine si è focalizzata sulle sequenze riguardanti il racconto della *Leggenda del Grande Inquisitore*, che nel romanzo risulta un lungo monologo di Ivan con qualche brevissimo intervento del fratello. Nella sceneggiatura Fabbri riduce il lungo monologo di Dostoevskij in un dialogo a due voci della durata di circa trenta minuti, in cui il testo, pur rispettando semanticamente la scrittura dell'Autore, si concentra in poche ed efficaci battute.

Il telespettatore è invitato a seguire un appassionato confronto tra Ivan e Alëša, seduti ad un tavolo l'uno di fronte all'altro, in posizione antitetica. In primissimo piano Ivan afferma che la vicenda da lui creata riflette il "dramma della sua coscienza dilaniata tra Cristo e i dubbi della ragione". Poi assertivamente inizia il suo racconto in campo medio e in piedi. L'Inquisitore incontra Cristo nella prigione in cui l'ha fatto rinchiodare e gli chiede: "Perché sei tornato?" A turbare il nostro ordine, la nostra pace?" Alëša lo interrompe domandandogli con eccitazione: "Era ritornato per ridare agli uomini la libertà dell'anima?". Ivan con enfasi e in primo piano frontale, sollevando il coltello dal tavolo, dice: "La libertà. L'uomo non vuole la libertà ma qualcuno che decida per lui." Interviene ancora Alëša, molto agitato: "Ma è il ragionamento dello spirito del male!" Ivan, di nuovo in piedi in campo medio, esclama: "Se Cristo avesse trasformato le pietre in pane tutti lo avrebbero seguito!" Alëša, seduto e in primo piano, risponde: "Cristo ha agito con la fierezza di un vero Dio!" Ivan ribatte con forza: "Ma gli uomini non lo capiscono. Gli uomini non sono dei! Vogliono solo scaricare la loro responsabilità su un essere potente che fonda una chiesa potente che si fonda su autorità, mistero e miracolo! Tutti si inchineranno a noi ubbidienti." Alëša in primo piano e di profilo domanda: "Non vi tormentate a nascondere la verità?" Ivan risponde: "Sì." Alëša incalzando il fratello: "Come fate a vivere serenamente?" E questi: "Gli eletti sono i veri infelici perché custodiamo il segreto della verità." Poi, in atto di andarsene via, come l'Inquisitore di fronte al Cristo prigioniero, dice: "Sappi che mi sono ricreduto su di Te e Ti dico che continuerò a correggere l'opera

Tua e domani Ti brucerò, perché se c'è qualcuno che meriti più di tutti il rogo quello sei Tu. Dixi." Va quindi al finale del suo racconto in cui Cristo in silenzio bacia sulla bocca il Suo accusatore che lo lascia uscire dalla prigione. Alëša, in piano medio e avvicinandosi al fratello, con voce addolorata: "Ivan tu non credi in Dio". Il fratello reagisce: "C'è una forza che supera tutto, la forza infame dei Karamazov". Alëša: "Vuoi dire che tutto è permesso, tutto è permesso?" Ivan in preda all'ira sta per colpire il volto di Alëša. Poi abbassa il pugno lentamente e ricomponendosi dice: "Questa formula di "tutto è permesso" io non la rinnego, ma un giorno sarai tu a rinnegare me." Alëša si avvicina al fratello e lo bacia in primissimo piano. Ivan ride accusando il fratello di plagio letterario. Poi i due si separano. In un piano lungo, e poi lunghissimo, Alëša vede allontanarsi nella strada Ivan che fischieta e fra sé conclude la sequenza con queste parole: "Ivan, povero Ivan! Quando mai ti rivedrò."

Nella scrittura romanzesca a prevalere è il lungo racconto di Ivan e la figura dell'Inquisitore. Nella sceneggiatura Alëša ribatte punto per punto le tesi riportate dal fratello, contrapponendo il suo spiritualismo al nichilismo manipolatorio del linguaggio del Potere. La scena diviene molto piena di passioni che, rapidamente espresse, concentrano l'attenzione dello spettatore sul potente gioco di antitesi creato da Fabbri, sottolineato dalle inquadrature in primo e primissimo piano che velocemente si alternano per catturare le emozioni più profonde degli spettatori, e dall'uso sapiente delle luci che vengono dirette maggiormente a favore del pio Alëša. Ivan rimane spesso in ombra e soprattutto alla fine della sequenza quando si avvia nel buio.

Anche noi, che sentiamo Dostoevskij come nostro contemporaneo, dovremmo almeno provare a dire "no" al Grande Inquisitore che spesso agisce nelle nostre coscienze individuali, distruggendo le nostre forze più attive e vitali, per affermare più convintamente e decisamente la nostra libertà. La libertà si lega alla bellezza e alla giustizia. Nell'epilogo del romanzo c'è una scena molto significativa. Alëša prende parte al funerale del piccolo Iliusa, e, rivolgendosi ai suoi piccoli amici, esclama: "Ah, fanciulli miei, amici cari, non abbiate paura della vita! Com'è bella la vita, quando si fa qualcosa di bello e giusto!"<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 1070.